

# CULTURA & SPETTACOLI

**C**hi mai vorrebbe fare un viaggio per visitare le sette zone più inquinate del pianeta?

Lo ha fatto Andrew Blackwell, giornalista e regista americano, che nel saggio «Benvenuti a Chernobyl», sottotitolo: «E altre avventure nei luoghi più inquinati del mondo» (Laterza, 344 pp., 18 €) racconta queste esplorazioni - antitetiche alla banale moda dell'ecoturismo - per spiegare come quei luoghi siano divenuti ciò che sono, in che modo la gente conviva con le mutate condizioni ambientali e come tali condizioni si ripercuotano sul resto del mondo.

Si va da Chernobyl, teatro del disastro nucleare del 1986, ai fumi industriali carichi dei liquami tossici delle cenerie, alle foreste pluviali dell'Amazzonia sfuggite dalla coltivazione della soia, alla gigantesca isola di rifiuti di plastica galleggianti nel Pacifico, alla regione del Canada devastata da petrolio sabbioso, al villaggio della Cina dove un bimbo di 8 anni sembra computer rotamato. Aleno da sentimentalismi come da profezie apocalittiche, Blackwell offre una visione problematica del degrado ambientale in pagine ricche di informazioni e intrise di humour nero.

Dottor Blackwell, che cosa l'ha indotto a visitare le località più inquinate?

«È difficile definire quali siano i luoghi più inquinati»

**mate e luride della Terra?**

Volevo mettere il naso nel peggio del peggio. Sentivo che è molto facile sedersi, parlare e prospettare visioni politiche dell'ambiente: sentivo come tutto ciò sia vuoto o se non si esca e si esamini di persona alcuni «punti caldi» connessi all'ambiente. Avvertivo anche - e avverto tuttora - simpatia per le località che sono solite raccontare storie di orrore, secondo un processo che toglie ai luoghi la loro specifica bellezza e unicità. E queste qualità si identificano proprio con le cose che siamo portati rimpiangere: l'orrore, il lamento, un problema ambientale. Ho voluto andare nei luoghi che sono supposti essere i peggiori o più brutti del mondo per vedere come essi non solo esercitano ancora fascino ma sono addirittura belli. Volevo incontrare persone interessanti e divertirmi. È l'ho fatto.

Che cosa l'ha maggiormente attratto in questi viaggi?

Non appena partii, realizzai che «il più inquinato» è una cosa difficile da definire. Così difficile da essere quasi un concetto privo di senso. Così cercai le destinazioni che avrebbero fornito risposte diverse a ciò che «il più inquinato» significava.

Quali sono state le esperienze veramente?

È indubitabile che Chernobyl sia, in un luogo affascinante e veramente bello. La combinazione nella zona di quarantena di fauna protetta e di vegetazione - che è ritornata con grande vitalità in assenza di esseri umani - con la paura e la notorietà di un luogo te ne dà un senso. L'unico elemento che, in questa zona, manca, creano un'esperienza assai diversa dalla maggior parte delle località che potreste visitare du-



Una veduta della Centrale di Chernobyl, dove nel 1986 avvenne il disastro nucleare

## BENVENUTI A CHERNOBYL

### «Viaggio in cerca di bellezza nei luoghi più inquinati»

Il giornalista Blackwell in un saggio racconta il suo tour  
«Nel teatro del disastro nucleare la natura è rigogliosa»

ra una vacanza. E quali le maggiori difficoltà da lei incontrate nello scrivere dei luoghi più disastrosi del mondo?

Andare dritto ai fatti è stata una sfida. Molte questioni di scienza, che suppongo risolte, sono di fatto avvolte nel dubbio e soggette a controversie. Volevo render giustizia ai sorprendenti livelli di incertezza che trovavo, ovvero, se abbiamo a che fare con la deforestazione oppure con gli effetti del disastro di Chernobyl sulla salute degli uomini e degli animali.

Malgrado tutta la tragicità del disastro di Chernobyl, lei afferma che i suoi effetti, in termini di morti e malattie, sono «seriamente ambigui». Perché?

Semplicemente non esiste consenso scientifico intorno agli effetti dell'esplorazione di Chernobyl sulla maggior parte dei casi di cancro,

sia che parliamo dell'Europa o dell'ex Unione Sovietica, o addirittura dell'area intorno al disastro. È una questione assai difficile da risolvere, poiché coinvolge milioni di persone di molti Paesi e per molti decenni. Le stime vanno da numeri molto alti a numeri molto bassi di casi addizionali di cancro, e nes-

suna di queste stime può sfuggire all'accusa di faziosità politica.

Il suo libro esamina molti problemi di guardare alla natura persino da parte dei moderni ambientalisti. Può dirci qualcosa su questa visione alternativa della natura?

Tutto si condensa in una sola questione: la civiltà umana a parte della natura, o separata da essa? Nel passato entrambi, industriali e ambientalisti, hanno visto l'umanità come qualcosa di distinto - se ad esso incorporato - dal mondo naturale. Gli industriali videro nella natura qualcosa da controllare o da sfruttare, mentre gli ambientalisti la videro come qualcosa da proteggere e da preservare. Entrambi i punti di vista dipendevano dal dualismo umano/natura. Ma io sono tra coloro che credono che questo sia un falso dualismo, e che se abbiamo qualche reale possibilità di trovare una via di progresso sostenibile e rispettoso della salute, ciò dipenderà dal riconoscimento che tutto il genere umano è parte della natura, non semplicemente una imposizione ad essa.

**Sergio Caroli**

### Filosofi lungo l'Oglio Semplici: «I diritti umani generano e tutelano le diversità»

**L'**uguale dignità che la Dichiarazione universale dei diritti umani impone di riconoscere a tutti gli uomini è «generatrice di diversità» che sono fonti di ricchezza e sviluppo dell'umanità, ma che possono anche sollevare conflitti e questioni etiche complesse.

Ne ha parlato Stefano Semplici nell'ambito del festival Filosofi lungo l'Oglio che si è svolto sabato sera a Erbusco. Semplici è presidente del Comitato internazionale di bioetica dell'Unesco e docente di etica sociale all'università di Roma Tor Vergata. Accolto nella chiesa di S. Maria Assunta dal sindaco Isabella Nodari, ha innestato la questione dei diritti umani sul tema «Noi e gli altri», proposto quest'anno dal festival diretto da Francesca Nodari.

«I diritti umani - ha spiegato Semplici - dovrebbero anzitutto garantire lo sviluppo di uno spazio di libertà a tutti gli uomini in quanto individui, salvaguardando il rispetto alla povertà, alle minacce esterne, alle discriminazioni».

Questa è la richiesta elevata da Papa Francesco nel suo viaggio a Lampedusa: «Ha proposto un messaggio di cosmopolitismo istituzionale». Ma già Paolo VI, nella Populorum Progressio del 1967, aveva scritto che «si danno, certo, situazioni in cui l'ingiustizia grida verso il cielo» quando «popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedire loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica».

A tal fine di partecipazione si lega la seconda funzione della tutela dei diritti umani: il riconoscimento di una «uguaglianza di comunità». «Non godere di un certo diritto politico o civile implica un'asimmetria di tale riconoscimento». Su questo terreno possono aprirsi dibattiti ad alto tasso di conflittualità. Il relatore avverte: «Un'etica della differenza non deve sfociare in una reciproca incomunicabilità». È necessario aprire uno spazio in cui l'esperienza di un noi incomprendibile non calpesta la storia particolare di una persona o di una comunità, ma pone le condizioni per il suo fiorire».

Semplici cita due documenti prodotti dal Comitato di bioetica dell'Unesco da lui presieduto. La Dichiarazione universale sul genoma umano, approvata dall'Onu nel 1997, dichiara che «il genoma umano sostiene l'unità fondamentale di tutti i membri della famiglia umana, come pure il riconoscimento della loro intrinseca dignità e della loro diversità». È «patrimonio dell'umanità». La difesa dei diritti umani dunque, osservata attraverso la lente del fondamento naturale della nostra specie, «un universale che genera e tutela la diversità». Lo ha riconosciuto un mese fa anche la Corte Suprema degli Stati Uniti, sentenziando che il genoma non può essere brevettato.

Anche la diversità culturale è tutelata dalla Dichiarazione dell'Unesco, adottata nel 2001, che la dichiara «necessaria per il genere umano». Ma la difesa dei diritti umani può porre ad essa dei limiti, quando entri in contrasto con altri principi. «All'inizio del 2013 abbiamo emanato un documento su implicazioni etiche delle medicine tradizionali. Come avviene con l'influenza, talvolta il confronto con certe pratiche mediche può diventare il giudizio sulla pratica di vita di una comunità. Accettare che il rispetto dei diritti umani sia uno degli strumenti per la convivenza non significa dimenticare che non sempre le differenze si possono conciliare».

**Nicola Rocchi**